

Capitolo primo

LA NATURA DEL MITO

Caratteristiche e potenza del mito

La parola mito deriva dal greco *mythos* e significa narrazione, racconto. Non un racconto qualsiasi ma un'esposizione di vicende straordinarie, di storie legate a personaggi che pur avendo caratteristiche antropologiche si distaccano dagli uomini comuni, con cui noi ci identifichiamo, per qualità innate e per le imprese eccezionali che essi compiono. I protagonisti del racconto hanno sempre una duplice natura; da un lato sono uomini e donne con le nostre stesse attitudini (pensano come noi, provano le stesse sensazioni ed emozioni, hanno bisogni e desideri simili ai nostri); dall'altro hanno delle capacità non comuni che li rendono idonei a compiere azioni a prima vista impossibili e a raggiungere mete inaccessibili agli umani (es.: conquistare l'immortalità). Questa duplice natura degli attori del dramma mitologico ha sempre avuto il potere di incidere sulla personalità profonda di chi fa l'esperienza conoscitiva delle vicende narrate e di andare al di là del semplice godimento estetico relativo ad esse.

Tutti gli studiosi sono, dunque, del parere che l'incontro col mito non abbia effetti di superficie sulla psiche degli esseri umani, ma che solleciti forze innate che possano favorire la crescita psicologica e spirituale.

Il professor Luc Ferry, illustre filosofo francese, in un saggio molto apprezzato, afferma che i miti conterrebbero una «saggezza antica» e che, quindi, sarebbero sostanzialmente «una filosofia in forma di racconto»¹. Essi, in particolare, prenderebbero forma all'interno di un quadro teorico che non varia, che non si discosta mai da alcuni principi di fondo. Il primo riguarda il fatto che anche gli dèi o semidei protagonisti dei racconti sembrano, magari inconsciamente, riferirsi sempre a un «ordine cosmico» superiore, a un *logos* che sta sullo sfondo e a cui inevitabilmente occorre aderire per avere una vita felice. Il secondo riguarda il concetto di *hybris* (la dismisura) che spesso si oppone al retto cammino degli attori o che, comunque, anche solo come tentazione a trasgredire, ne costituisce un pericoloso ostacolo. Essa deve essere combattuta con forza e, alla fine, essere vanificata nel nulla da cui era sorta. Sullo sfondo di questa necessità di combattere l'*hybris* sta una visione cupa della nascita del mondo e degli umani che gli antichi greci si portavano in fondo al cuore come una pesante zavorra. In fin dei conti tutto, ma proprio tutto (cfr. la *Teogonia* di Esiodo)², perfino gli dèi sommi, perfino l'ordine cosmico, nascerebbe dal *Caos*, entità misteriosa e terrozzante, senza volto né direzioni evolutive, senza progettualità coscienti o inconsce, senza scopo né fini ultimi, e pertanto da tenere alla larga, in modo da evitare un suo catastrofico ritorno. Dai due principi anzidetti nasce il terzo cioè la virtù somma, la *giustizia*, che deve, per sua natura, cercare di uniformarsi all'ordine cosmico.

È evidente il vizio di origine di una simile Weltanschauung. La provenienza dal Caos pesa come un macigno sulla narrazione che non sarà mai serena e armoniosa, ma sempre conflittuale e

¹ FERRY L., *La saggezza dei miti*, Garzanti, Milano 2012, p. 9.

² ESIODO, *Teogonia*, Rizzoli, Milano 1998.

ardua, anche se, in genere, alla fine sarà sempre l'eroe a trionfare e a ricacciare le forze oscure nel loro mondo tenebroso. Il mito, quindi, non è idilliaco e pervaso da spirito celebrativo, come il professor Ferry indulge a ritenere, ma avventuroso, sofferto, periglioso, proprio com'è la vita di tutti noi. Proprio per questo, tuttavia, il mito ci ammaestra e ci fornisce una guida sicura. Parafrasando Nietzsche, si potrebbe parlare di esso come di un fenomeno *umano, troppo umano* che ci fa scoprire i nostri limiti e le nostre immense possibilità, i nostri vizi e le nostre virtù.

Probabilmente l'affermazione suddetta potrebbe essere contestata dagli apologeti della mitologia, ma a noi psicologi clinici il mito piace proprio così, perché solo esplorando le zone chiare e oscure della personalità profonda possiamo tentare – spesso con successo – di cacciare i fantasmi che hanno occupato la mente delle persone sofferenti dei più svariati disturbi nevrotici.

Il professor Fritz Graf³ ha una visione meno enfatica del concetto di mito ma, tuttavia, sempre valorizzante e tendente a porre questo fenomeno letterario su un piano di nobiltà antropologica.

Il mito si porta, dentro la sua intima sostanza, una necessità, una *cogenza*, cioè un'obbligatorietà ad essere osservato con rispetto. Il mito, così com'è conosciuto nella civiltà occidentale, è soprattutto quello *greco*, emanazione della mente di quel grande popolo che ha dato vita al nostro modo di pensare, di ragionare, di filosofare, di organizzare la convivenza sociale e politica.

È il mito, quindi, il vero protagonista del racconto, non i singoli personaggi che danno vita alle vicende narrate. Sentiamo le parole del professor Graf: «Il mito non è il testo poetico attuale, ma lo trascende: è il *soggetto*, una trama fissata a grandi linee, con personaggi abbastanza fissi, che il singolo poeta può variare solo

³ GRAF F., *Il mito in Grecia*, Laterza, Bari 2011.

entro certi limiti»⁴. Il mito, quindi, ha una sua *struttura* e proprio per questo può essere tradotto da una lingua all'altra senza snaturarsi, come invece accade per l'opera poetica in senso artistico. I miti, quindi, fanno subito presa sull'animo umano, indipendentemente dalle latitudini e dalle culture dei singoli popoli.

In questa forma, allora, il mito assume valenze *simboliche*, portandosi dietro, come fanno tutti i simboli, le esigenze dell'inconscio, sia individuale che collettivo⁵. È la tesi che sembrano sostenere gli autori del pregevole *Dizionario dei simboli*, un'opera classica di Jean Chevalier e Alain Gheerbrandt, che esamina il simbolo da tutti i punti di vista. Sentiamo questo straordinario concetto che gli autori chiariscono senza riserve mentali: «Il mito è un *teatro simbolico*, uno spazio privilegiato in cui si rappresentano, sotto forma di simboli, le azioni che gli uomini compiono nella loro evoluzione»⁶. Il mito, quindi, avrebbe le stesse funzioni del simbolo. Una di esse è quella di *esplorazione*: attraverso il mito, diventato simbolo, l'uomo si può inoltrare in quella dimensione senza confini che è l'infinitamente grande in noi. Quante volte, ad esempio, ci siamo comportati come Narciso, ignorando i richiami disperati della ninfa Eco, per concentrarci sulla nostra bellezza (fisica, mentale, culturale, sociale). Da soli non riusciremmo mai ad avere questa presa di coscienza, ma se venissimo in contatto col mito, una piccola luce si accenderebbe nella mente e ci farebbe riflettere sui nostri errori esistenziali. Un'altra è quella di *espressione sostitutiva*: il mito/simbolo dice

⁴ GRAF F., op. cit., p. 2.

⁵ Il concetto di *inconscio collettivo* scaturì dalle ricerche interculturali di C.G. Jung, inizialmente collaboratore di S. Freud ed elemento di spicco del movimento psicoanalitico, e successivamente fondatore della *psicologia analitica*.

⁶ CHEVALIER J. - GHEERBRANDT A., *Dizionario dei simboli*, Rizzoli, Milano 1986, Introd., pp. XXX-XXXV.

quelle cose che il nostro pensiero non riuscirebbe mai ad esprimere; non per rimozione del loro contenuto angoscioso ma per incapacità della mente di arrivare a certi vertici di drammaticità. Quante volte noi siamo stati dei piccoli Sisifo, sfidando l'impossibile, ma solo la potenza del mito può avere la forza di aprirci la mente. Un'altra funzione è quella di *mediazione*: il mito/simbolo si pone al centro di tendenze opposite e riesce in qualche modo a conciliarle. Come Sigmund Freud ha dimostrato⁷, la frattura tra inconscio e coscienza è troppo forte per venir sanata dalla nostra mente senza un aiuto. Quante fanciulle hanno provato un impulso incestuoso verso il proprio padre, ma senza il mito di Mirra non l'avrebbero mai potuto guardare in faccia. La lunga esperienza clinica mi ha fatto maturare la convinzione che senza il pensiero simbolico a fare da paziente mediatore gli esseri umani precipiterebbero nella follia! Un'altra funzione degna di nota è quella di *identificazione*: l'uomo che si rapporta al mito percepisce intimamente che quella narrazione, apparentemente fantastica, lo coinvolge in prima persona. Il potente dramma edipico è lì a testimoniarlo di continuo.

Vi può essere una gerarchia tra i miti? Platone, nella *Repubblica*⁸, elenca un doppio livello mitologico. A quello più elevato apparterrebbero i miti cantati dai poeti, quelle superbe drammatisazioni che spesso assumono la veste di *epopea*, che si impongono per la loro grandiosità e per la rappresentazione di vicende umane di straordinaria rilevanza. Il secondo livello sarebbe invece popolato dai «miti popolari», quelli raccontati oralmente, che si presentano con una veste dimessa e che sembrano non avere la

⁷ Il concetto di un duplice livello psichico fu individuato da S. Freud nella sua opera fondamentale: *L'interpretazione dei sogni*. Cfr. FREUD S., *L'interpretazione dei sogni*, Fabbri, Milano 2007, pp. 365-506.

⁸ PLATONE, *Repubblica*, Newton, Roma 1997, p. 121.

forza per spiccare il volo. Spesso, tuttavia, anche fra loro può nascondersi qualche fermento divino, capace di donare, a chi vi presta attenzione, energie esistenziali di grande rilievo. Vedremo poi che in psicoterapia, nell'esplorazione del mondo inconscio, la gerarchia del mito/simbolo non è basata su parametri formali ma, di volta in volta, scritta dalle dinamiche che la personalità profonda riesce a mettere in moto.

La personalità, dunque, conterrebbe, nei suoi recinti oscuri, le verità antiche sulla specie umana, sul suo destino, sulla sua origine, sulla sua *vocazione esistenziale*? Sembrerebbe proprio di sì. Del resto, da quale angolo mentale, da quale spazio immaginario, i poeti trarrebbero le loro storie sovrumane? Platone ci annunciò queste verità nei suoi annunci profetici⁹, individuando un deposito di memorie archetipiche da far rivivere attraverso l'*anamnesi*.

Il mito, infatti, non ha lo stesso statuto del racconto storico. Come dice Jean-Pierre Vernant, «il mito si presenta sotto forma di un racconto venuto dalla notte dei tempi e che esisteva già prima che qualsiasi narratore iniziasse a raccontarlo»¹⁰.

Se così stessero le cose, dovremmo concludere che la personalità umana si sia formata su uno strato di miti arcaici, di memorie primitive e originarie, preformate e donate alla specie come repertorio per esplorare e trasformare il mondo in cui essa si sarebbe sviluppata.

Nel paragrafo che segue vedremo come la psicologia ha cercato di chiarire questo affascinante mistero.

⁹ PLATONE, *Menone*, Mondadori, Milano 2008, p. 273.

¹⁰ VERNANT J.-P., *L'universo, gli dèi, gli uomini*, Einaudi, Torino 2014, p. 5.

Mitologia e psicologia

Lo psicologo non è uno scienziato, nel senso galileiano del termine; non è uno sperimentatore, un misuratore di fenomeni. Tuttavia non è cittadino di altre dimensioni culturali. Egli si muove nel territorio della scienza, ma in quella zona limitrofa in cui il confine di essa si confonde con quello di altre dimore leggendarie: dell'arte, ad esempio, essendo l'intuizione artistica molte volte essenziale per riconoscere i fantasmi che si muovono con disinvoltura nella mente o ne occupano alcune zone stabilendovi un roccioso dominio; della filosofia, come accade quando i pazienti sono indotti a salvarsi dal buio che hanno nel cuore inseguendo quel *noumeno* che non raggiungeranno mai; della teologia, che ogni tanto si affaccia allo sguardo smarrito di persone che hanno perso per strada la «meraviglia», con una luminosità che toglie il respiro; della letteratura, essendo il linguaggio dell'inconscio intessuto di metafore e altre figure retoriche; e così via. Anche la mitologia, quindi, che non può certo essere «misurata», è una compagna di viaggio di questo intrepido esploratore della mente umana. Indipendentemente dalla sua formazione professionale, lo psicologo non può fare a meno di confrontarsi, ad esempio, con i *simboli*, a cui la natura ha dato per dimora quella zona intermedia tra coscienza e inconscio che collega il pensiero astratto con quello dei processi cognitivi primordiali. Senza di essi le due dimensioni da cui la nostra complessa realtà mentale è formata non si incontrerebbero mai, come è ben visibile nella schizofrenia, una catastrofica condizione di *asimbolia* in cui i soggetti sono così impegnati a *cosificare* le metafore fino a restarne travolti.

Cosa sono dunque i *simboli*? Ricorrendo a una formula ormai classica¹¹, possiamo definirli come «*strutture complesse, ad alto*

¹¹ PIRO S., *Il linguaggio schizofrenico*, Feltrinelli, Milano 1967, p. 112.

grado di astrazione, legate a processi di metaforizzazione e metonimizzazione». Da questa definizione, nata dalla psichiatria militante, cioè da quell'attività di esplorazione della mente umana vissuta in prima linea, nel territorio della sofferenza e del disordine, si può avere subito un'idea di quale importanza il pensiero simbolico abbia per la salute psichica. Esso rappresenta quel *territorio intermedio* tra coscienza e inconscio, tra attività razionale e irrazionale, senza il quale l'individuo sarebbe inesorabilmente *scisso*, diviso in due mondi che non si comprendono, che non si collegano l'uno all'altro. I simboli, dunque, sono metafore o metonimie o altre figure retoriche che hanno la stessa funzione di Ermes al servizio degli dèi. Portano messaggi, in un codice speciale che dall'esterno è difficile comprendere ma che la sensibilità della mente riesce ad intercettare. Probabilmente le nevrosi nascono proprio quando il soggetto fa la «scelta» di non servirsi più del «traduttore interno» che la natura ha messo a protezione della specie, per evitare che il pensiero logico, sempre più sviluppatisi, allentasse tutti i collegamenti con le emozioni e con i fantasmi interiori, perdendosi (dis-perdendosi) in una «fuga in avanti». Il paziente lavoro dello psicoterapeuta consiste proprio, sostanzialmente, indipendentemente dai modelli teorici usati, nel favorire il collegamento di quei due mondi interni che la nevrosi si sforza di tener separati.

Per comprendere la natura di questo «mondo intermedio», abitato da figure simboliche, da miti, da metafore, da fantasmi, da ombre con minimo assetto formale, da «precursori del pensiero», è bene riflettere sulle ricerche di Ignacio Matte Blanco¹², lo psicoanalista cileno che meglio di ogni altro ha provato a muoversi nel labirinto della *mente divisa*. Egli parte proprio da

¹² MATTE BLANCO I., *L'inconscio come insiemi infiniti*, Einaudi, Torino 2000.

questa «divisione» con cui l'essere umano, a differenza delle altre specie, è costretto a convivere, per fare una proposta sul modo di essere migliore per l'uomo, sulla condizione irrinunciabile per qualsiasi esistenza che pretenda di essere «autentica». I due mondi psichici sono inesorabilmente scissi, come ebbe a riconoscere per primo S. Freud¹³, con un'intuizione decisiva definita da Matte Blanco «autentico colpo di genio». Il mondo della differenziazione, dell'ordine, delle identità, della distinzione netta tra le varie realtà, è quello della *logica asimmetrica*, dominato dalla mente razionale (*ratio* significa rapporto). Essa si fonda su tre principi che il grande Aristotele aveva individuato: quello di *identità* ($A=A$); quello di *non contraddizione* (se $A=A$ non può essere uguale anche a B); quello del *terzo escluso* (se A e B sono diversi, non può esservi un C che sia uguale ad A e B). Ne consegue che ogni elemento percepito ha la sua precisa e immodificabile classificazione. Con questo modo di ordinare la realtà, tramite il pensiero razionale, la specie umana si è evoluta e ha dominato il mondo. Essa però non è stata mai serena in questa impresa, perché ogni essere umano, fin dalle origini, si è reso conto di avere dentro di sé un mondo mentale diverso, con altre direzionalità e altri modi di farsi intendere, un mondo profondo che, proprio per le sue caratteristiche «disordinate», era destinato ad entrare in conflitto col primo. Esso è il regno dell'inconscio, dell'irrazionalità, del sovrapporsi di realtà, dell'indifferenziazione. Anche questo mondo ha le sue regole, le sue *leggi*, ma così diverse da quelle aristoteliche da sembrare proprie di un'altra specie. Matte Blanco descrive bene queste leggi dell'inconscio. Esse sono due: quella della *generalizzazione* e quella della *simmetria*. La prima così recita: «L'inconscio tratta gli elementi di una classe come se fossero i rappresentanti dell'intera classe e

¹³ MATTE BLANCO I, op. cit., pp. 41-54.

questa come se fosse una sottoclasse di una classe più ampia e così via». Questo principio spiega il meccanismo dell'estensione dell'elemento angosciante (dalla paura per un persecutore reale si passa gradualmente a vedere l'ambiente popolato di persecutori). L'altro principio è quello della *simmetria*: «L'inconscio tratta la relazione inversa come se fosse identica a quella originaria cioè tratta la relazione asimmetrica come se fosse simmetrica». Per questa legge può accadere che il soggetto confonda due elementi separati: «Luigi è il padre di Antonio, ma anche Antonio può esserlo di Luigi».

La mente umana, quindi, non possiede una sola logica ma è, costituzionalmente, *bilogica*. L'essere umano è, strutturalmente, scisso al suo interno, proprio nella sua funzione più qualificante, quella del pensiero e, pertanto, destinato ad un'esistenza drammatica. I due mondi lo spingerebbero sempre, alternativamente, in direzioni opposte, rendendo il suo comportamento perennemente *bloccato* e inconcludente. Fortunatamente, però, c'è quello strato psichico intermedio che fa da ponte tra queste realtà mentali diverse. È il mondo dei *simboli*, di quelle realtà complesse composte da elementi simmetrici e asimmetrici, che si esprime in metafore e altre figure retoriche. Non è un caso che dette figure siano state analizzate dalla linguistica. È stato proprio il *linguaggio* a far fare un salto di qualità decisivo alla specie e a consegnarle in dono il pianeta in cui viviamo, forse anche l'universo intero. Ne consegue, pertanto, che il benessere psichico passa inevitabilmente attraverso la valorizzazione del mondo dei simboli, perché solo essi possono sanare la *scissione originaria* della mente umana che, altrimenti, sarebbe inesorabilmente destinata alla follia.

Abbiamo visto, peraltro, che i simboli non si presentano mai da soli, ma attraverso raggruppamenti significativi. Matte Blanco parla di classi e di sottoclassi per cui, nel confrontarci con essi,

dovremmo sempre considerare *aggregati*, formazioni complesse. L'opera di Matte Blanco si intitola *L'inconscio come insiemi infiniti* ed è proprio questa la realtà della mente intermedia. La metafora, la metonimia, la sineddoche, l'ellissi, sono organizzazioni, non elementi isolati. Chi si cimenta con esse deve tener conto di questa realtà e cercare con pazienza l'algoritmo che sta alla base della figura.

Orbene, il *mito* provvede a realizzare una classe ancora più ampia di simboli. Esso è un *teatro simbolico*, in cui i simboli agiscono nello spazio archetipico a loro riservato, esaltando le energie mentali dell'individuo e spronandolo a compiere quelle «rivoluzioni interne» che esse sole possono condurlo a grandi imprese.

La psicoanalisi ha valorizzato, fin dal suo sorgere, la potenza creativa dei miti. Freud esordì, in questo viaggio nella mente umana, con la sua opera fondamentale, *L'interpretazione dei sogni*. Essa porta la data del 1900, cioè dell'inizio del secolo che avrebbe trasformato il mondo (basti pensare alla meccanica quantistica di Planck, alla teoria della relatività di Einstein, alla scoperta del «modello standard» della microfisica). Giustamente il Comune di Grinzing, un paesino vicino Vienna, ha posto una lapide commemorativa nel luogo dove il padre della psicoanalisi scoprì i segreti del sogno. Cosa c'è di grandioso in quest'opera rivoluzionaria? Anzitutto la scoperta che il sogno è sempre alimentato da un *desiderio*. La vita onirica servirebbe proprio a questo: scaricare, attraverso le immagini del sogno, quel surplus di eccitazione che durante il giorno si è accumulato dentro di noi e che, nell'interesse del nostro equilibrio psichico, preme per venir fuori. Spesso, però, questo desiderio è *proibito*, è agganciato a un pensiero carico di angoscia e non può, quindi, venir rappresentato in chiaro. Occorre, all'uopo, una mascheratura, una deformazione, che presenti alla coscienza del sognatore solo

ciò che può essere accolto senza scompensi di natura psichica. Il lavoro onirico si serve, pertanto, di meccanismi psichici simili alle figure retoriche: la metafora (un'immagine al posto di un'altra) fa la sua apparizione nel meccanismo dello *spostamento* (es.: una pianta di ortica per indicare l'allergia per una persona); la metonimia o, come dicono i puristi, la sineddoche (la parte per il tutto) agisce con la *condensazione* (es.: un manichino può raccogliere le emozioni relative alla madre, alla sorella, alla cognata). Il tutto si svolge con lo stile mentale della *drammatizzazione*, cioè attraverso scene piene di azione, come quelle di una rappresentazione teatrale, in cui appaiono spesso *simboli*, nel senso prima illustrato, come elementi significativi del dramma onirico.

Gli studiosi di psicoanalisi hanno centrato il loro interesse soprattutto sui meccanismi deformativi, perché proprio a partire da essi l'analisi può avere successo. La mia lunga esperienza di navigatore nel mare dei simboli mi porta invece a sottolineare come sia proprio il processo di *drammatizzazione* l'autentica scoperta di Freud, quel «colpo di genio» già accennato da Matte Blanco ma, stranamente, mai esplorato fino in fondo. I sogni, in genere, non sono visioni statiche ma autentiche *rappresentazioni teatrali* in cui si agitano personaggi che danno forma, mediante la trasformazione simbolica, ai pensieri e ai desideri profondi del sognatore. I vari attori che si muovono in questo dramma sono tutti sfaccettature dell'anima del soggetto, sia che si travestano da persecutori, sia da vittime, sia da persone bonarie e protettive. Persino gli elementi naturali (un mare in tempesta, un sole basso che sembra fuggire, una nuvola scura in un cielo azzurro) sono tratti dal cervello di chi sta sognando e manifestano, in forma simbolica, le componenti più intime di esso. Il sognatore è tutto ciò che appare nel sogno, in modo disgregato o conflittuale, e il lavoro onirico, quindi, porta a galla realtà profonde, avvolte nel mistero fitto dell'autoconoscenza.

Ora, se riflettiamo su quanto detto precedentemente riguardo alla struttura del mito, possiamo osservare interessanti analogie tra esso e il sogno. Avevamo definito il mito un *teatro simbolico*, una rappresentazione universale di un dramma umano in cui i simboli erano i personaggi che davano vita alla drammatizzazione stessa. Qualcosa di analogo accade anche nel sogno, essendo la rappresentazione onirica, sostanzialmente, un «dramma simbolico» che porta a galla, in modo criptico e deformato, pensieri ed emozioni del sognatore molto nascosti nel suo mondo inconscio. Tutto ciò porta ad una conclusione impressionante: *il cervello umano, nello stato di commutazione onirica, produce miti che hanno carattere di universalità*.

Questa è l'autentica scoperta di Freud, quella di un potere speciale della nostra mente ad esplorare la saggezza della specie, passando dal filtro delle vicende personali, delle sofferenze e delle esaltazioni della nostra singola esistenza.

Questa conclusione, peraltro, riduce lo spessore di un altro convincimento che alberga nella mente degli addetti ai lavori e degli uomini di cultura in genere: che tra la visione teorica del fondatore della psicoanalisi e del suo più famoso collaboratore, Carl Gustav Jung, che da lui prese le distanze, vi sia un abisso incolmabile. Dopo quanto detto, vedremo invece che i panorami esplorativi che quei due grandi personaggi ci hanno mostrato presentano punti di contatto molto importanti, addirittura inseparabili. Questi nodi teorici, questi indissolubili legami si chiamano, appunto, *miti*.

Jung ebbe un percorso formativo molto complesso e sicuramente più aperto alle novità culturali del XX secolo. Egli si interessò di tutto il panorama conoscitivo a disposizione della mente umana, per sua natura curiosa ed esplorativa. Studiò i miti di tutti i popoli, le loro usanze, le loro modalità di esprimersi e, soprattutto, di produrre materiale simbolico. Non trascurò ne-

sun campo dello scibile: la chimica, la fisica moderna (famosa la sua amicizia con Wolfgang Pauli), l'arte, la letteratura, la medicina, la psicologia furono analizzate con lo spirito dell'autentico ricercatore, quello che vuole scoprire nei fenomeni della natura dei segreti nascosti, dei «messaggi in codice» da decifrare e utilizzare per il benessere psicologico e per affrontare con animo aperto l'avventura della vita.

Dalle sue continuative ricerche maturò il concetto di *inconscio collettivo*, il sottofondo originario della specie che ha fatto sì che l'*homo sapiens*, indipendentemente dalle specifiche esperienze dei vari popoli, abbia portato avanti, in modo sincronico, l'evoluzione della stessa specie in modo unificato, attraverso un'armonica tendenza a confrontarsi con la realtà esterna. Questa «guida» interna, unica per tutti gli uomini, indipendentemente dalle caratteristiche differenzianti delle singole etnie, fu resa possibile dall'esistenza di una matrice comune, psico-fisica, costituita da simboli ipostatici a cui Jung dette il nome di *archetipi*.

Cosa sono questi misteriosi abitatori del mondo psichico primitivo, queste pietre miliari su cui si fonda tutta l'attività mentale dell'*homo sapiens*, questo repertorio di base che traccia la via sicura da seguire per far sviluppare nella direzione giusta il pensiero, l'immaginazione, la creatività ma anche le emozioni e gli affetti? Per usare le parole del grande psicoanalista svizzero, essi sono strutture originarie molto simili alle *eidos* platoniche¹⁴, *forme innate* che hanno il compito di dare alla mente umana quella nobiltà di origine e quella straordinaria abilità di trascendere i bisogni legati alla mera sopravvivenza e che hanno conferito alla specie una superiorità assoluta su tutte le altre creature viventi.

¹⁴ JUNG C.G., *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*, Boringhieri, Torino 2015, p. 101.

Archetipo è una parola composta formata da *arché* (principio) e *typos* (modello) e si concettualizza, quindi, nel significato di *modelli originari* su cui tutta l'attività psichica tende a regolarsi, anche se i singoli individui non si rendono conto di possedere in fondo alla loro anima questo grandioso ventaglio di orientamenti esistenziali.

Gli archetipi più noti sono quelli che più si mostrano in psicoterapia, perché proprio da essi lo psicologo trae gli strumenti per operare la giusta trasformazione dello stato nevrotico (che bloccava ogni sviluppo) in una condizione psichica libera e creativa.

Il primo archetipo che appare nel trattamento delle nevrosi è quello dell'Ombra che rappresenta la parte istintuale, la struttura animalesca e feroce, legata alla sopravvivenza e al domino sugli altri individui, la spinta a regredire nel fondo oscuro di partenza, a sottrarsi al destino dell'*homo sapiens*. Nel suo libro più ispirato, *Quando vince l'Ombra*¹⁵, il grande psicopatologo Bruno Callieri mostra proprio, attraverso l'illustrazione di una casistica significativa, questo pericolo oscuro perennemente presente dentro ciascuno di noi che può trasformare l'*élan vital*¹⁶ in una spinta inesorabile e distruttiva. Sono descritti fenomeni impressionanti di «personalizzazione somatica», in cui l'intero corpo o alcune sue parti si presentano come estranee all'*Io*, come autonome e ostili. L'*Io*, in quei casi, si ritirava in disparte e osservava l'avanzare di un'altra entità profonda che reclamava i suoi diritti.

Anche nella mia esperienza personale¹⁷, ho potuto osservare

¹⁵ CALLIERI B., *Quando vince l'Ombra*, EUR, Roma 2001.

¹⁶ Il concetto di *élan vital* fu definito dal filosofo francese Henri Bergson. L'evoluzione, secondo Bergson, non procede in modo lineare, come affermava Darwin, ma presenta delle «esplosioni creative», in seguito alle quali possono sorgere nuove specie o trasformazioni di quelle precedenti. Cfr. BERGSON H., *L'evoluzione creatrice*, Raffaello Cortina, Milano 2002.

¹⁷ Cfr. MASI L., *Una folla dentro di me*, EUR, Roma 2006.

casi di «possessioni», in cui un'altra presenza tentava di sottomettere il debole e fragile Io dei soggetti.

L'Ombra, dunque, è un archetipo che ci fa tornare indietro nella scala evolutiva, che si oppone al pensiero cosciente e alla pretesa del pensiero umano di dominare tutto. Quante volte abbiamo trovato, nei più celebri miti, l'emergere di forze oscure che cercavano di fagocitare i tormentati eroi!

Altro archetipo è l'Anima, la parte femminile presente in ciascun uomo, capace di trasformare il rozzo guerriero che è in noi in un personaggio multiforme, aperto ai miraggi della seduzione, al fascino delle ambiguità, alla fluidità dei sentimenti. Questo archetipo è molto spesso salvifico. Ho potuto, infatti, constatare che l'uscita dalla gabbia nevrotica (negli uomini, ma anche nelle donne «maschili») è legato all'accettazione intima della componente femminile celata nelle profondità dell'inconscio, con tutto il suo corredo di imprevedibilità, di variabilità, di portatrice di incantesimi. Jung la raffigura come un'Ondina, personaggio mitico, per metà donna e per l'altra pesce, che ha come suo fine ultimo quello di entrare nella personalità di un uomo per poter ricevere in dono l'anima immortale. Anche in questo caso, quindi, il mito fa la sua apparizione in psicoterapia.

Altro archetipo è l'Animus, la parte maschile presente in ciascuna donna. Esso si attiva quando alla donna è richiesto un forte investimento esistenziale in termini di coraggio, energia combattiva, forza vitale. L'esempio, sotto l'occhio di tutti, delle «madri coraggio» (donne fragili che si trasformano lottando per un ideale) è quanto mai illustrativo. Anche in psicoterapia queste trasformazioni sono evidenti nelle ferme prese di posizione di donne schiavizzate, vittime di persecutori abili, capaci di instaurare dentro di loro una «sindrome di Stoccolma»¹⁸ radicata in

¹⁸ Cfr. nota 38, p. 94.

profondità. Quando l'Animus fa apparizione nei loro sogni (sotto forma di eroe, di combattente indomabile) allora esse possono trovare la forza di opporsi alla condizione di soggezione totale in cui si trovavano e di uscire allo scoperto con un'energia assolutamente insospettabile. Nell'uomo, abituato, in genere, a «combattere» per la sopravvivenza, l'Animus si manifesta soprattutto sul piano intellettuale, portando gli interessati a difendere con coraggio le loro idee, spesso messe in disparte per compiacere ai potenti. L'Animus è presente nei miti di tutti i tempi, perché in ogni narrazione significativa, in ogni «rappresentazione simbolica» della condizione umana, la via per raggiungere le vette della realizzazione personale è sempre piena di ostacoli, di pericoli, di avversari minacciosi, che devono assolutamente essere superati.

Mitologia e psicoterapia

Nell'esaminare, sia pure sommariamente, alcune idee-forti dei massimi esponenti del movimento psicoanalitico, abbiamo già accennato alla stretta connessione che il percorso psicoterapico ha con le immagini universali della mitologia.

Come abbiamo detto, la mente umana, se vuole superare la frattura a cui è condannata – tra il pensiero razionale e quello del mondo inconscio; tra la logica *asimmetrica* e quella *simmetrica* – ha bisogno della «terza via», quella della logica *simbolica*, che rappresenta l'unica possibilità per conciliare i due mondi opposti, per trovare la giusta direzione esistenziale e dare un senso ad una vita reale piena di sofferenze, di paure, di pericoli di ogni tipo. In altri termini, i *simboli* cioè le metafore, le metonimie, le sineddoche, le ellissi, devono fare apparizione nel pensiero nevrotico e illuminarlo con la straordinaria luminosità che fa parte della loro natura.

Gli psicotici, come abbiamo già spiegato, hanno cancellato questo scomodo strato intermedio e hanno puntato tutta la loro esistenza sulla *cosificazione* del mondo immaginario, rinunciando alla saldatura tra coscienza e inconscio di cui la natura umana è provvista, sia pure come mera potenzialità. Si tratta di patologie estreme che, tuttavia, si portano sempre dietro la possibilità della soluzione. Come ho potuto accertare nelle cosiddette «patologie limitrofe» (situazioni in cui la sintomatologia psicotica non ha ancora soffocato l'Io), l'accettazione del materiale psicotico come interlocutore privilegiato del pensiero immaginativo sano può portare al superamento degli stati dissociativi vissuti ed operare una sintesi creativa tra i vari processi mentali. Mi riferisco ai fenomeni delle cosiddette «voci amiche» (allucinazioni uditive non terrorizzanti); delle «presenze benefiche» (allucinazioni visive accettate dal soggetto senza paura); alle varie forme di sintomi corporei «estranei» ma non pericolosi; che potevano essere superati con tecniche psicologiche coinvolgenti materiale simbolico. Il soggetto veniva messo in uno stato di leggera trance e inviato nelle profondità del proprio mondo immaginario, allo scopo di sentire quelle voci irreali, di visualizzare le presenze allucinatorie, di vedere gli insetti annidati nel proprio corpo e così via. Dopo poche sedute i sintomi cominciavano a ridimessinarsi, fino a sparire del tutto. Evidentemente, la presa di contatto col materiale allucinatorio, ospitato nella periferia dell'intera area psichica, toglieva ad esso quel senso di «estraneità», che inizialmente lo rendeva terrorizzante, per farlo confluire nei vissuti dell'Io.

La psicoterapia, quindi, operando in territori limitrofi al sogno, può appropriarsi, almeno in parte, delle dinamiche oniriche e produrre drammatizzazioni simboliche che hanno la stessa funzione di quelle naturali e, a quanto risulta dalla pratica clinica, la stessa efficacia trasformativa.

L'impiego di tecniche immaginative, con la produzione diretta di materiale simbolico – operazione analoga a quella dei sogni notturni – mostra in modo evidente la capacità della mente umana di «produrre miti», come già aveva accertato Freud con l'analisi delle caratteristiche della vita onirica. Tuttavia, anche senza l'uso di dette tecniche, è la speciale relazione terapeutica ad essere un'autentica «drammatizzazione», come risulta evidente nell'analisi del transfert e del controtransfert. Il terapeuta, col suo particolare modo di porsi nella relazione, può evocare fantasmi interni dei genitori, dei partner amorosi, dei persecutori o dei salvatori, agganciandosi a tutto il sottofondo emozionale ed esperienziale del paziente. Analoghi fenomeni possono sorgere nell'inconscio dello psicologo che, quando ne prenda coscienza, deve analizzarli con le stesse modalità con cui sono state analizzate le formazioni transferenziali.

Risulta, pertanto, evidente che nello speciale ambito in cui si muove la psicoterapia, il mito ha la sua privilegiata dimora.